

IV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 SETTEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 9,45.

PRETI, Presidente della Commissione bilancio. Prima di cedere la Presidenza all'onorevole Molè, come presidente della Commissione bilancio e programmazione della Camera dei deputati, che ha assunto l'iniziativa di questa indagine insieme con la Commissione industria, desidero ringraziare gli intervenuti. Noi ascolteremo tutti con molta attenzione, perché abbiamo da imparare molto per poter arrivare ad esprimere opinioni che siano fondate.

I lavori di questo Comitato - così come loro avranno certamente appreso dalla stampa - sono iniziati la scorsa settimana con la audizione del dottor Ruffolo segretario generale della programmazione, ed il dottor Landriscina.

La giornata odierna dovevamo dedicarla - secondo i programmi predisposti dal Comitato - all'audizione dei sindacati dei lavoratori. Purtroppo ieri i responsabili della Confederazione unitaria dei lavoratori chimici (FILCEA, Federchimici-CISL, UILCID) ci hanno informati di essere impegnati nelle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro. Questa mattina, quindi, ascolteremo soltanto i rappresentanti della CISNAL, col solito vivissimo interesse.

Prima di dare la parola al signor Centofanti, devo informare i colleghi componenti del Comitato che l'onorevole Aliverti è stato sostituito in questo Comitato, con l'onorevole Carlo Felici.

Sentiamo ora l'esposizione del signor Centofanti, segretario nazionale dei sindacati chimici della CISNAL.

CENTOFANTI, Segretario nazionale dei sindacati chimici della CISNAL. La delegazione dei sindacati chimici della CISNAL rappresentativa anche dei gruppi aziendali CISNAL in tutte le imprese chimiche, ha accolto con particolare favore l'invito della Commissione parlamentare per una indagine conoscitiva sui problemi dell'industria chimica.

Come è noto, i sindacati della CISNAL sono d'avviso che l'andamento della produzione e

la sorte e lo sviluppo delle imprese produttive, interessano i lavoratori per lo meno allo stesso modo di come possono interessare gli imprenditori.

L'apporto ed il contributo dei sindacati dei lavoratori e delle loro rappresentanze aziendali e di categoria alla soluzione dei problemi delle industrie in cui lavorano potrà e dovrà esercitarsi in modo più completo e regolare soltanto quando saranno stati attuati, con norme legislative, i principi sanciti dall'articolo 46 della Costituzione, che prevede appunto la partecipazione istituzionale dei lavoratori alla gestione delle aziende.

Tuttavia, pur non rendendoci noi conto dei motivi per i quali detta norma costituzionale non è stata ancora applicata in Italia, siamo proprio perciò particolarmente lieti di potere, attraverso queste indagini, esprimere il punto di vista dei lavoratori in merito ai problemi che li riguardano.

La presente indagine si svolge, inoltre, in un momento di particolare interesse per i lavoratori chimici italiani: ciò sia perché l'intera industria chimica deve essere ristrutturata in stretta connessione sia con la crisi generale del settore che con la programmazione nazionale; sia perché la crisi dell'industria chimica in genere e di talune grosse imprese chimiche italiane in particolare va ripercuotendosi dolorosamente e pericolosamente sui lavoratori, come recenti deplorati episodi di licenziamenti e di sospensioni massicce e chiusure di stabilimenti hanno dimostrato; sia, infine, perché proprio in questi giorni vanno svolgendosi le trattative per il rinnovo del contratto nazionale dei chimici.

In questa sede parlamentare, poi, però, non intendiamo occuparci dei problemi attinenti al rinnovo del contratto che andiamo ad esaminare nelle altre sedi competenti e per il quale proprio oggi siamo convocati presso la Confindustria, mentre porremo la nostra attenzione sia sui problemi generali attinenti alla ristrutturazione dell'industria chimica, sia sul particolare e doloroso problema dei licenziamenti e sospensioni dei lavoratori per le chiusure degli stabilimenti.

Riteniamo opportuno una precisazione iniziale sull'orientamento della CISNAL in merito alla struttura dell'industria chimica in Italia.

È noto che l'industria chimica comprende varie specificazioni: la chimica di base, la chimica fine e parachimica o chimica derivata. È noto anche che in Italia l'attività dei gruppi dell'industria chimica si estende anche al settore della distribuzione dei prodotti.

È nostro orientamento ed opinione che la presenza di vari gruppi imprenditoriali, pubblici e privati, nell'ambito dell'industria chimica italiana, non costituisca un difetto, ma anzi, data la particolare indole e struttura dell'industria chimica in Italia e la sua conformazione geografica riteniamo possa essere utile mantenere in vita, incrementandole, il maggior numero possibile d'iniziative e di energie personali e di gruppo per lo sviluppo e l'incremento di questo importantissimo ramo industriale: ciò, però, ad una condizione essenziale: che si operi, cioè, un effettivo e concreto coordinamento tra le varie iniziative ed i vari gruppi, sia del settore privato che di quello pubblico, onde evitare pericoli di duplicazioni che costituiscono sperpero e danno — come si è purtroppo finora verificato anche di recente in taluni casi, come ad esempio negli impianti di fibre acriliche, poliestere e pelli sintetiche nella Valle del Tirso —. Tale coordinamento va operato sia in senso verticale, in modo da articolare l'uno all'altro i vari rami della produzione chimica (primaria e derivata) rendendo complementari fra loro le varie produzioni di gruppo, sia in senso orizzontale, in modo da coordinare l'attività dei vari gruppi che operano in ciascuno dei rami suddetti; sia, infine, in senso geografico in modo da contemporaneamente l'impianto e gli sviluppi industriali alle differenziate esigenze geopolitiche e sociali della nostra penisola.

Un analogo coordinamento può, a nostro avviso, operarsi anche a monte, e cioè nel settore e nell'attività di ricerca, in modo da conglobare gli sforzi e le disponibilità, confrontare le ipotesi, le informazioni ed i risultati ottenuti dai vari gruppi; il tutto sotto la supervisione e con il sostegno degli organi centrali di ricerca dello Stato.

Tale coordinamento può ben essere attuato con l'impegnativa azione delle autorità di Governo, degli imprenditori e dei sindacati; e non mancano gli strumenti necessari per ottenerlo: ci riferiamo alla contrattazione

programmata, a tutta la manovra governativa delle agevolazioni e delle incentivazioni delle imprese e agli altri validi strumenti esistenti per orientare nei sensi ritenuti più giusti e più utili il combinato sforzo delle varie componenti della produzione.

È necessario a nostro avviso però che a tale coordinamento partecipino sempre le forze sociali e quindi i sindacati onde evitare che i lavoratori vengano considerati sostanzialmente estranei al pari delle scorte morte o delle merci, sino al punto da trasferirli dall'una all'altro ramo di produzione, dall'una all'altra impresa, o dall'uno all'altro capo della penisola a seconda di decisioni prese in loro assenza, anche se li riguardino, invece, direttamente.

Ciò premesso e venendo in particolare ai problemi dell'industria chimica in Italia, la delegazione della CISNAL ritiene opportuno sottoporre all'attenzione di codesta Commissione le seguenti considerazioni:

Attualmente nei vari processi di trasformazione e conseguentemente ai brevetti catalitici, ottenuti da qualche gruppo industriale, la nostra industria chimica ha avuto riconoscimento ed apprezzamento in campo internazionale; questo viene provato dalle installazioni industriali create in paesi stranieri (vedi Giappone, America Latina, Spagna, Russia).

Il riconoscimento avuto da paesi stranieri ha portato l'industria chimica italiana su un piano di equità con altri paesi produttori come Francia, America, Gran Bretagna, Germania. Per cui oggi l'industria chimica italiana è considerata una delle industrie prioritarie nel mondo. Non vediamo, quindi, come il Governo non sia sensibile allo sviluppo ed al prestigio dell'industria chimica italiana all'estero.

La necessità impellente di una programmazione nazionale, ha una priorità su tutti i settori industriali in quanto, dalla stessa, oggi con l'avvento di tutti i prodotti derivati dalla industria chimica ne conseguono altri settori industriali: vedi edilizia, meccanica automobilistica, tessile, eccetera.

Nella chimica di base, i gruppi operanti sono la Montedison, l'ENI, la Rumianca-SIR, la Solvay; questi gruppi operano nella produzione dell'etilene, del propilene, degli aromatici, dei fertilizzanti, delle fibre non naturali, delle gomme sintetiche, delle resine e delle materie plastiche.

Nella chimica fine e nella parachimica i gruppi maggiormente operanti sono: la Montedison, la Carlo Erba, la Squibb, la Lepetit, la Rumianca, la Caffaro, il Gruppo Americano

3. M. (ex Ferrania), la SIO, la Rivoira, la Palmolive, la Manetti e Roberts, la Boston, l'ANIC, la Max Mayer, la Mira Lanza, eccetera; ognuna di queste opera per proprio conto ~~senza~~ una programmazione nazionale; per di più, questa industria fine o parachimica è soggetta ad imprese estere le quali, grazie al possesso di brevetti e con know-hox, hanno avuto affermazioni e sviluppo, ma che sono dagli stessi gruppi esteri strettamente controllate.

Ne consegue che, ad avviso della CISNAL, occorre coordinare le produzioni della chimica di base da un lato e dall'altro quello della produzione della chimica fine o parachimica.

Per quanto riguarda particolarmente la chimica farmaceutica, i problemi che la interessano sono strettamente legati - a parte l'attività di ricerca di cui si è già parlato - a quelli che saranno gli orientamenti e l'attuazione della riforma sanitaria e di quella previdenziale, poiché è ovvio che le indicazioni attinenti alla distribuzione degli impianti, al genere di produzione, ai quantitativi occorrenti, eccetera, dipenderanno in gran parte, dalle soluzioni che saranno date ai vari problemi in sede di riforma sanitaria.

Sembra invece essenziale affrontare anzitutto i problemi fondamentali della chimica di base e i criteri operativi della stessa.

Intendiamo dire se ottenere con il sistema « Steam-Cracker » la produzione dell'etilene, del propilene, del butadiene, eccetera dalla nafta o gasolio. Una volta definito il sistema adottato in campo nazionale, potremmo programmare quale di queste produzioni debba essere effettuata da uno o da un altro gruppo; ovviamente, da quel gruppo più tecnologicamente avanzato e di cui ne è facile la creazione di industrie collaterali dei prodotti derivati dalla chimica di base.

Necessita per tale produzione la costruzione di oleodotti nelle zone che si intendono industrializzare.

Già sono esistenti impianti basati sulla produzione dal *cracking* di etilene, propilene e conseguenti derivati.

È quindi errato il concetto di concentrazione industriale in quanto il programma di sviluppo deve tendere alla maggiore industrializzazione del Mezzogiorno.

Altro fattore importante da tenere ben presente è quello di avere forti disponibilità di acqua dolce ed a temperatura molto bassa in quanto la stessa è di somma importanza per la conduzione di reazioni chimiche esotermiche ed è quello che ne deriva dalla polimerizzazione dei monomeri in questione.

Secondo, quindi, un nostro concetto sulla indagine conoscitiva dell'industria chimica, il primo punto da programmare sarebbe la costruzione di oleodotti dalle basi costiere all'interna della penisola; noi vediamo poi altri collegamenti tra i centri industriali come quello di Porto Marghera, Mantova, Ferrara.

Tali collegamenti dovrebbero nascere tra Gela, Ragusa e Priolo: l'oleodotto potrebbe servire i tre centri industriali.

Inoltre, vediamo altro oleodotto che vada da Reggio Calabria a Catanzaro e Cosenza, in modo da interessare tutta la regione calabrese con impianti petrolchimici e con industrie trasformatrici dei prodotti derivati dall'industria petrolchimica.

Altro oleodotto lo vediamo da Brindisi-Matera-Potenza, anche qui per creazioni di complessi industriali petrolchimici ed industrie di trasformazione di prodotti collaterali e derivati.

Altro oleodotto lo vediamo da Manfredonia-Foggia-Benevento-Campobasso: anche in queste zone per uno sviluppo industriale lungo tutto il percorso stesso, con impianti petrolchimici ed industrie collaterali di trasformazione.

Altro oleodotto lo vediamo tra Vasto-Sulmona-L'Aquila-Rieti-Terni, servendo anche in queste zone complessi industriali petrolchimici e chimici di trasformazione.

Ancora vediamo altro oleodotto da Rosignano a Grosseto e Civitavecchia e conseguenti installazioni chimiche e petrolchimiche.

Infine altro oleodotto che colleghi Porto Torres con Cagliari e lungo il percorso per industrializzazioni chimiche e petrolchimiche.

Con le predette costruzioni avremo largamente sopperito allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, evitando così forti concentrazioni di installazioni industriali in sole poche e determinate zone, ma sopperendo alle necessità economico-sociali di tutto il Mezzogiorno.

Quindi il nostro concetto è, ribadiamo, che non sono necessari mastodontici impianti di produzione, ma è necessaria una catena funzionale in tutta la penisola anche perché, tutte le zone proposte, sono attraversate da fiumi e con grandi quantitativi di acqua dolce, che è parte integrante dell'industria chimica e petrolchimica.

Infatti tali difficoltà le troviamo in vari centri industriali come nel Brindisino ed in Romagna per la carenza di acqua dolce, costretti ad usare acqua salmastra, la quale, provoca ossidazioni e riduzione dei tempi di

efficienza delle apparecchiature stesse, o conseguente messa in opera di leghe speciali su apparecchiature per ridurre l'usura dovuta all'acqua salmastra o rettificata che sia.

Concludendo, diciamo che dovrebbe essere costituita una commissione di studio paritetica tra tecnici di gruppi industriali chimici, privati o pubblici, e tra sindacati dei lavoratori, unitamente a tecnici del piano di programmazione nazionale.

A questo punto, tale commissione tecnica di studio, dovrebbe esaminare le varie proposte fatte dalle aziende private e pubbliche e dai sindacati, concordando quale potrebbe essere la soluzione migliore del piano di sviluppo.

Nel contempo, sempre questa commissione, dovrebbe essere in grado di redigere un piano di sviluppo industriale, determinando la qualità e la quantità produttiva di ciascun centro industriale, sia per quanto riguarda la trasformazione dell'etilene, del propilene, del butadiene e sia la produzione degli impianti di trasformazione dei derivati e dei prodotti collaterali, dislocando, ovviamente, quelle aziende collaterali di trasformazione, a valle o a monte di predetti centri industriali di trasformazione degli idrocarburi sopra descritti.

Per quanto riguarda la chimica fine e la parachimica, gli istituti di ricerca dovrebbero essere installati in zone sottosviluppate ove non esiste e non è necessario attingere all'oleodotto.

Non è da sottovalutare che questi settori produttivi abbiano una catena complementare di grande distribuzione sia per le merci vendute sul territorio nazionale che su quello estero; di conseguenza, la commissione stessa dovrà realizzare un accettabile rapporto tra costi e ricavi.

Per risolvere il piano di programmazione e di sviluppo dell'industria chimica italiana occorre che il tema sia dialogato dai vari gruppi industriali e dalle forze sociali responsabili.

PRESIDENTE. Ringrazio l'oratore per la sua esposizione e, prima di dare la parola agli altri suoi colleghi, ritengo che sarebbe opportuno permettere ai membri del Comitato che lo desiderino di porre le loro domande.

DELFINO. Un punto dell'esposizione che abbiamo ascoltato mi sembra abbia richiamato l'attenzione dei colleghi che fanno parte di questo Comitato, ed al riguardo penso che sarebbe opportuno dar luogo ad alcuni chiarimenti su quanto è stato detto.

In sostanza, il piano chimico nazionale si limita a tracciare un programma per la chimica di base, ma non fa altrettanto per quanto concerne la chimica secondaria e la ricerca. Ora, nel programma che allo stato esiste - e cioè quello per la chimica di base - si individuano e si giustificano, anche dal punto di vista economico, delle concentrazioni di produzioni, per quanto riguarda la chimica di base; si indicano, poi, a questo riguardo, determinate aree (che, per la verità, da un punto di vista economico strettamente razionale sarebbero anche troppo numerose: ma non si può dimenticare che esistono determinate situazioni in atto, dalle quali non è possibile prescindere); che sostanzialmente possono raggrupparsi in quattro grandi poli di sviluppo: quello sardo, quello dello zoccolo inferiore della Sicilia (Gela, Augusta), quello di Brindisi e quello del triangolo Porto Marghera-Ferrara-Mantova.

A giudizio dei rappresentanti sindacali qui presenti, questo programma di concentrazione industriale andrebbe a discapito del Mezzogiorno.

Ora, io debbo far notare che l'unico polo - dei quattro appena ricordati - che non è situato nel Mezzogiorno è quello del triangolo Porto Marghera-Ferrara-Mantova. Gli altri poli sono tutti ubicati nelle regioni meridionali, e certamente non è pensabile eliminare la localizzazione prevista nell'area padana.

A mio avviso, il problema posto dai rappresentanti sindacali che sono intervenuti a questa riunione è in realtà un altro, e cioè lo stesso che, nel corso di precedenti sedute, è stato sollevato anche da parte di membri del Comitato, tra cui il sottoscritto. Così, l'onorevole Compagna si è già preoccupato di chiedere se la presenza di questi poli specifici di sviluppo nel Mezzogiorno, in particolare quelli ubicati in Sicilia ed in Sardegna, definiti in vista di un rilevante sviluppo degli impianti chimici di base (attraverso la creazione massiccia di *steam crackings*, cui si è fatto riferimento anche nell'esposizione che abbiamo appena ascoltato), possa pregiudicare in qualche modo la possibilità di sviluppo, nelle altre zone del Mezzogiorno, della chimica fina. In sostanza, cioè, la domanda che era stata formulata tendeva a chiarire i dubbi se l'ubicazione in determinate zone di questi grossi impianti di chimica di base comportasse o meno la conseguenza di una ubicazione nelle stesse zone di tutti gli altri impianti ed iniziative collegate. La risposta che, a questo riguardo, ha dato il dottor Ruffolo, segretario generale della programmazione

economica, è stata negativa. Ora, se ho ben capito, i rappresentanti sindacali che sono qui presenti propongono un piano di diffusione, attraverso una catena di etilenodotti, di questo prodotto di base, che possa così servire ad altre produzioni di carattere industriale.

CENTOFANTI. Esattamente.

DELFINO. In altre parole, i rappresentanti sindacali da noi ascoltati non si oppongono al concetto - acquisito anche in base allo studio delle esperienze effettuate in campo internazionale - di una concentrazione nella preparazione della materia prima; non si riferiscono, insomma - come forse può essere sembrato per il fatto che è stato usato il termine « oleodotti » - ad un sistema di trasporto del petrolio, che debba poi portare ad una serie di *steam-crackings*. Essi propongono invece, sulla base di valutazioni che appaiono razionali, di pervenire ad una distribuzione della materia prima, per creare nelle varie zone del Mezzogiorno degli altri poli di sviluppo di attività industriali.

Certo, bisognerebbe vedere come una visione di questo genere sia in armonia con le previsioni del piano: un piano, tra l'altro, in fase di attuazione problematica, giacché l'accordo tra le varie industrie che operano nel settore, che costituisce, specie per quanto riguarda la Sicilia, una condizione indispensabile, sembra mancare, mentre la situazione è caratterizzata da una serie di contrasti e di polemiche reciproche.

Ma quello che vorrei venisse chiarito è il criterio in base al quale i rappresentanti sindacali che stiamo ascoltando propongono un certo discorso di decentramento produttivo, presentando anche un certo piano di massima, e fornendo - tra l'altro - un elemento di giustificazione che non era stato mai introdotto da parte degli esperti che il Comitato ha ascoltato fino a questo momento: mi riferisco all'esigenza di avere una rilevante disponibilità di acqua dolce, al fine di consentire un soddisfacente funzionamento degli impianti ed evitarne il deterioramento.

CENTOFANTI. Vorrei chiarire questo punto, cui ha accennato l'onorevole Delfino a conclusione del suo intervento. Posso dire - per conoscenza acquisita - che la stessa Montedison, nel realizzare gli impianti di Brindisi, non prese in considerazione un fattore importante quale quello della disponibilità di acqua dolce. Sembra strano, ma le cose sono andate

proprio in questo modo. Pertanto la società si è trovata nelle condizioni di impiegare, nell'uso delle attrezzature costruite, acqua salmastra, a temperatura oscillante tra i 17 ed i 18 gradi, che non è idonea a mantenere le reazioni isoterme sviluppate dalle reazioni dei monomeri (come il butilene ed il propilene), e questo ha comportato il verificarsi di « cestoni » (termine con il quale i tecnici indicano il blocco dei materiali concentrati per sviluppare la reazione).

Per cui siamo stati costretti a mettere delle salamoie per poter abbassare le temperature dell'acqua, ed è stata una questione problematica. Per di più si sono dovuti inserire dei metalli e delle leghe speciali negli agitatori e all'esterno delle autoclavi, perché in effetti l'acqua salmastra faceva diventare porose le parti levigate di queste apparecchiature. Per questo appunto cerchiamo di costruire queste aziende petrolchimiche in quelle zone dove i fiumi hanno una temperatura di 10, 12 gradi, in modo da sopperire alle reazioni ossidanti che si sviluppano.

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino aveva posto una domanda più ampia a proposito del concetto di diffusione delle industrie. Egli aveva chiesto se voi condividevate il pensiero del dottor Ruffolo, che affermava che per quanto riguarda la chimica secondaria non è pregiudizievole la concentrazione attuata da grandi impianti industriali dell'etilene.

CENTOFANTI. Abbiamo visto un certo decentramento di questi impianti. Anche negli impianti mastodontici, che abbiamo per esempio nel siracusano, praticamente le reazioni non avvengono bene, perché più le apparecchiature sono grandi, meno bene avvengono le reazioni, e praticamente il prodotto non è tecnologicamente puro, come lo potrebbe essere con una apparecchiature di minor portata.

ROMUALDI. Il segretario generale della programmazione ci ha parlato di una dimensione ottimale e noi avremmo piacere di sapere da voi cosa s'intenda per dimensione ottimale.

MOCHI, *Segretario provinciale chimici CISNAL di Livorno*. A Rosignano Solvay, la società Solvai è riuscita ad ottenere ottimi risultati costruendo un lago artificiale della capacità di 6 milioni di metri cubi d'acqua, cioè un giacimento che permetta di avere nell'arco dell'anno una enorme quantità d'ac-

qua a disposizione. Considerate le medie della temperatura dell'acqua, che sono di 10 o 12 gradi, il *cracking* stava funzionando bene. Lo *steam-cracking*, ottenendo solo prodotti dal frazionamento del petrolio, si può invece arrivare a riscaldare fino a 1200 gradi.

ROMUALDI. Noi vorremmo conoscere il vostro pensiero circa ciò che ritenete come dimensione ottimale per uno stabilimento.

CENTOFANTI. Non siamo in grado in questo momento di dare una risposta a questa domanda, perché non abbiamo con noi dati tecnici precisi.

PRETI, *Presidente della Commissione bilancio*. Voi avete portato un elemento nuovo, che ha lasciato tutti noi, che non siamo tecnici, in una situazione di imbarazzo. Avete detto infatti che questi impianti petrolchimici (cioè che ricavano le materie prime dal petrolio) dovrebbero essere posti colà dove vi è abbondanza di acqua. Ovviamente nell'Italia meridionale abbondanza di acqua non salata non ve ne è da nessuna parte. In Italia vi è solo il Po che abbia abbondanza d'acqua. Se fosse vero quello che dite voi, tutte le costruzioni relative alla chimica di base sarebbero sbagliate. Volete dire forse che non tanto lo *steam cracker* ha bisogno di acqua dolce, ma altre forme di *cracking* più particolari?

CENTOFANTI. Noi intendiamo dire che nelle lavorazioni della chimica di base con impianti piccoli e medi è più facile riuscire ad effettuare queste distillazioni e questo frazionamento di tutti gli idrocarburi. Con impianti mastodontici è più difficile e il prodotto non è tecnicamente puro.

PRETI, *Presidente della Commissione bilancio*. Come si spiega che molti tecnici parlino di necessità di grandi concentrazioni?

TASSI. Poiché è la prima volta che ho in questa sede un contatto diretto con delle rappresentanze sindacali, desidererei innanzi tutto sapere se i nostri interlocutori sono sindacalisti o lavoratori dipendenti dalle varie industrie che agiscono in nome del loro sindacato. Nel merito, poi, vorrei sapere quali sono gli interventi che essi considerano utili per sanare la grave situazione dell'industria chimica che, dopo aver avuto un periodo molto brillante nel nostro paese, versa oggi in condizioni veramente pesanti, come dimo-

strato i licenziamenti che si susseguono in tutti i settori e in tutte le regioni d'Italia.

CENTOFANTI. Noi siamo nello stesso tempo lavoratori dipendenti dalle varie industrie del settore e, nei limiti consentiti dal tempo, sindacalisti.

Per quanto riguarda la seconda domanda, ho già detto prima che il nostro paese ha avuto in passato una grande affermazione in campo internazionale nel settore della chimica, tanto che io stesso ho collaborato alla cessione di brevetti Montedison e dei relativi impianti a industrie giapponesi e spagnole. Oggi, però, i prodotti giapponesi sono di gran lunga i migliori del mondo, tecnologicamente superiori ai nostri.

TOCCO. Mi sembra che due siano i dati nuovi emersi dall'incontro di questa mattina. Prima di tutto la necessità che gli impianti abbiano certe dimensioni e quindi la necessità delle grandi quantità di acqua necessaria perché tali impianti lavorino in condizioni ottimali, diano prodotti validi sul piano tecnico.

A mio avviso - per quel che riguarda le dimensioni - la produzione di etilene potrebbe essere realizzata per sezioni concentrate nella stessa area industriale. D'altra parte, numerose relazioni e deposizioni di tecnici qualificati definiscono impianti ottimali quelli che riescono a produrre dalle quattro alle cinquecentomila tonnellate di etilene. Ed è altresì un fatto che tutti gli imprenditori sia pubblici che privati stanno compiendo notevoli sforzi finanziari (sia pure con denaro prevalentemente pubblico) o comunque si preparano proprio a realizzare impianti di queste dimensioni: è possibile che tutti sbagliano e che stiano per avviare la produzione di materie prime scadenti, o quanto meno non sufficientemente pure per una lavorazione ottimale successiva?

Per quanto riguarda l'acqua, sorge spontanea una domanda: quello che voi dite significa forse che tutti questi impianti petrolchimici dovranno necessariamente essere localizzati sulle rive del Po o del Ticino? In quali altri posti, infatti, si può trovare tanta acqua, visto che di giorno in giorno diminuiscono in tutto il paese le disponibilità di questo liquido anche per le necessità alimentari? È certamente un problema che vi sarete posto, visto che siete stati voi a sollevare questo argomento. E non è forse più opportuno pensare che queste industrie debbano essere

indotte a prodursi per conto proprio l'acqua necessaria, mediante la dissalazione?

CENTOFANTI. L'importanza dell'acqua per questo settore è dimostrata da un episodio: nel brindisino molti impianti sono stati corrosi dall'acqua salata e il risultato è stato che per qualche mese si è dovuta sospendere l'attività dell'intero gruppo.

Per quanto riguarda il resto, abbiamo già detto che se veramente si vuole industrializzare il Mezzogiorno, la strada migliore è quella del decentramento, visto che gli impianti mastodontici danno prodotti non tecnologicamente perfetti.

MOCHI. Gli *steam-crackings* in cui si producono tre o quattrocentomila tonnellate di etilene vanno sicuramente bene, però oggi bisogna pensare soprattutto a salvaguardare la qualità del prodotto. L'etilene è un prodotto che, una volta immagazzinato nei gasometri o addirittura compresso in bombole, deve essere trasportato agli impianti di lavorazione. Centofanti parlava di etilenodotti, però bisogna tenere presente che l'etilene non ha certe le caratteristiche e le proprietà dei gas naturali, che possono essere compressi fino a duecento chilogrammi ed anche liquefatti per essere più agevolmente trasportati. L'etilene non sopporta tutte queste manipolazioni: l'etilene non può subire le manipolazioni che è in grado di sopportare il metano, perché può essere compresso meno, è più esplosivo e più pericoloso. Quindi creare dei grandi complessi industriali significa creare dei complessi accentrati, ma anche fare morire certi stabilimenti perché non si può pensare di creare delle navi cisterna per il trasporto dell'etilene.

ROMUALDI. Si era detto invece di sì.

MOCHI. Io ho lavorato nella società Solvera che acquistava l'etilene a Mantova ad un prezzo che si aggirava sulle 350 o 400 lire. Si trattava del prodotto base per la plastica e la società ha proceduto all'immobilizzo di carri ferroviari per il trasporto, ma oggi con i grandi *steam-crackings* francesi e tedeschi non vale più la pena di procedere in quel modo perché il prezzo del prodotto finito si aggira sulle 210 lire e l'etilene non si può trasportare. La società Solvera ha adibito i carri ferroviari a magazzini, pur trattandosi di un capitale di due o tre miliardi. Vi si potevano trasportare solo 20 quintali di etilene

essendo impossibile una eccessiva compressione del prodotto.

A Rosignano siamo riusciti a perfezionare una *cracking* etilico e abbiamo permesso che la Montedison perfezionasse il brevetto anche in Russia, ma l'etilene dovremmo acquistarlo a prezzo industriale e non politico perché se anche creassimo un grande stabilimento industriale in Sardegna il trasporto dell'etilene verrebbe a costare troppo e sarebbe quindi inutile creare lo stabilimento.

ROMUALDI. Siete quindi del parere, voi tecnici, che i grandi stabilimenti non arrecheranno un vantaggio economico e produttivo.

MOCHI. Studi aziendali condotti a Bruxelles - e i rappresentanti della Confindustria potranno dimostrarlo - hanno rivelato che uno *steam-cracking* nella zona di Rosignano di 150 tonnellate è completamente autosufficiente.

ERMINERO. Vorrei riprendere una domanda rivolta già dall'onorevole Delfino. Nel piano chimico nazionale si riscontrano dei criteri circa l'insediamento industriale in quattro zone preindicate. Lei, nella relazione, ha parlato di possibilità anche in altre zone. Vorrei chiedere se parlava solo in relazione al discorso della disponibilità dell'acqua o se prevede altre zone di espansione chimica in aggiunta o alternativamente a quelle indicate nel piano.

Lo sviluppo della chimica di base è legato all'etilene e per le considerazioni già sentite mi pare che lo sfruttamento dell'etilene dovrebbe attuarsi in zone collegate alle quattro zone di insediamento industriale.

In questi giorni si discute il rinnovo dei contratti sindacali ed uno degli argomenti avanzati dagli industriali è che l'aumento dei costi salariali ha creato una inflazione dei costi dei prodotti. Il dottor Ruffolo, se ben ricordo, ha parlato di un aumento del 12 per cento dal 1969 al 1971, e mi pare che non sia tale da influenzare il costo del prodotto. Vorrei quindi sapere se il dato che ci è stato fornito sia esatto.

Infine, poiché è notorio che l'industria chimica di base non favorisce un impiego di manodopera tale da risolvere, sia pur limitatamente, la crisi della nostra occupazione, vorrei chiedere se si ritiene di non dovere puntare altrimenti sull'industria chimica di base.

DELFINO. Per economia dei lavori vorrei chiarire, visto che la mia domanda è stata

ripresa dall'onorevole Erminero, che avevo creduto di capire che in particolare ci si riferisse ad una diffusione, attraverso etileno-dotti, di una chimica di base per arrivare all'industria decentrata dei prodotti, ma ora credo che dal punto di vista tecnico il problema si debba approfondire.

È stato detto che vi è un accordo per fare arrivare dalla Russia l'etilene, quindi si parla di trasporto di prodotto greggio e di una scelta ben precisa. Cioè - ed è questa la domanda che poniamo - tali concentrazioni dell'industria chimica di base rappresenteranno per forza di cose la concentrazione quasi totale anche della chimica secondaria? Questa è la prima cosa che dobbiamo sapere, perché se sarà così si dovranno effettuare insediamenti di altro tipo anche nelle altre zone del Mezzogiorno, oltre che in Sardegna e in Sicilia.

ERMINERO. Avevo posto tre domande, che brevemente riassumo. La prima è la seguente: le proposte di insediamento previste nel piano nazionale sono aggiuntive o alternative alle nostre proposte di insediamento di industrie chimiche?

La seconda domanda riguarda l'aumento del prezzo del prodotto finito in relazione alle lotte sindacali per l'aumento dei salari ed anche al contratto che è stato da voi predisposto.

La terza domanda, infine, riguarda la finalizzazione del tipo di insediamento industriale rispetto all'occupazione.

CENTOFANTI. Quanto alla prima domanda, noi siamo favorevoli al decentramento, e non solo dei grandi impianti, perché ciò comporta una maggiore occupazione di lavoratori e nello stesso tempo permette di ottenere un prodotto finito migliore.

PRETI, *Presidente della Commissione bilancio*. È quello che bisogna dimostrare!

PRESIDENTE. L'onorevole Erminero ha posto una domanda più precisa: questa vostra proposta è in alternativa a quanto prevede il piano chimico o è in aggiunta?

CENTOFANTI. È aggiuntiva, da inserire nella programmazione che si potrà fare in avvenire. In certe zone, come Priolo, dove si lavora l'etilene, il propilene, il butilene e fibre acriliche, si lavorerà solo un prodotto, demandando le altre produzioni ad altri centri industriali.

ERMINERO. Cioè si dovrà fare in modo che questi prodotti vengano lavorati in una zona determinata.

CENTOFANTI. Se a Priolo, per esempio, si lavorano fibre acriliche, si dovrà fare in modo che a Priolo si effettuino anche tutte le altre lavorazioni additive. Oggi accade che noi produciamo, per esempio, fibre di meraclon e poi le mandiamo in Olanda perché non abbiamo industrie con attrezzature idonee alla loro lavorazione. *Moquette* viene prodotta in Italia, a Vicenza, in uno stabilimento di piccole dimensioni, ma tutta la produzione viene effettuata in Olanda.

Quanto alla seconda domanda, è vero che i salari sono insufficienti, perché con l'erosione della moneta che vi è stata da alcuni anni a questa parte sono i lavoratori che ne hanno subito le conseguenze; anche se domani riusciranno ad avere 15 o 20 mila lire in più, non risolveranno niente. I costi di lavoro non sono alti, sono giusti, soltanto che i paesi stranieri vendono il prodotto ad un prezzo più basso. Per esempio, la Montedison ha venduto brevetti in Giappone (e vi sono stabilimenti italiani in Giappone) e in Spagna. I prodotti arrivano dal Giappone e dalla Spagna, dove i granulati costano 120-130 lire, mentre in Italia ne costano 180.

PRESIDENTE. Su questo aumento di prezzi in quale misura influisce il costo del lavoro in Italia? Il dottor Ruffolo, segretario della programmazione, ha confermato che l'industria chimica italiana ha subito un troppo repentino aumento del costo di lavoro dal 1970 al 1971.

CENTOFANTI. Nel 1969 vi è stato un aumento del 12 per cento circa, che non può avere portato alle conseguenze di cui parla Ruffolo.

PRETI, *Presidente della Commissione bilancio*. Sarebbe strano che i sindacalisti riconoscessero che questo è vero.

MARI, *Segretario nazionale del sindacato dei lavoratori fibre tessili artificiali CISNAL*. Gli stabilimenti si trovano in queste condizioni perché non hanno ammodernato gli impianti quando dovevano farlo; questa è la verità.

MENICACCI. Vorrei sapere se vi sono prospettive di investimenti stranieri in Italia nel settore chimico e se vi sono prospettive di uno sviluppo di investimenti italiani all'estero.

Vorrei rilevare che, per esempio, la Solvay ha creato un brevetto per la produzione della carta sintetica e sembra che, dato l'alto prezzo politico dell'etilene, abbia preso impegni con un grosso stabilimento in Belgio per la produzione di centinaia di migliaia di tonnellate l'anno.

MOCHI. La società Solvay, unica al mondo, ha brevettato, dopo anni e anni di studi, la carta sintetica. La notizia ha destato grande scalpore; solo la Svezia si è offerta di acquistare il brevetto. I tecnici che hanno fatto la progettazione, Gabellieri e Recanato, hanno dichiarato che non intendono andare all'estero e sono arrivati a minacciare di dare le dimissioni (e si tratta di due direttori generali della Solvay), perché vogliono che gli stabilimenti sorgano a Rosignano. La Solvay ha affermato che gli stabilimenti li creerà in Spagna, non a Rosignano, perché i costi sono minori.

Gli oneri sociali sono più bassi in Francia e in Spagna, per cui anche il costo del lavoro è più basso. La Solvay ha impiegato miliardi per la ricerca nel campo della carta sintetica; cinque giorni fa la direzione generale ha concesso di spendere altri 250 milioni per la fabbricazione di 5 mila tonnellate di prodotto riservandosi però di prendere altre decisioni in merito alla costruzione dello stabilimento dopo che si sarà venuti a conoscenza di quale sarà il nuovo piano per la chimica.

La Germania ha già fatto però un passo avanti, attraverso una consociata della Solvay, e ha iniziato la costruzione di uno stabilimento per la produzione della carta sintetica. Debbo ricordare che la Solvay ha in pratica detto no all'insediamento di questo stabilimento a Rosignano poiché in quella zona non sono reperibili le 150-160 mila tonnellate di etilene occorrenti per la produzione di 200 mila tonnellate di carta sintetica (che una volta che sarà immessa sul mercato costerà un decimo di quella normale). In sostanza è quindi il prezzo dell'etilene che condiziona lo sviluppo della produzione della carta sintetica.

MENICACCI. Vi sono investimenti stranieri in prospettiva?

MOCHI. Oggi ci sono, ma nella misura di tre, quattro miliardi all'anno mentre fino al 1969 si trattava di una cifra più elevata.

PRESIDENTE. Le risulta che ci siano industrie a capitale completamente italiano che abbiano tentato la ricerca scientifica per arri-

vare alla fabbricazione della carta sintetica attraverso la lavorazione dell'etilene?

MOCHI. Questo non mi risulta.

TOCCO. Vorrei aggiungere qualche considerazione sull'argomento della prima relazione che qui è stata svolta.

La principale difficoltà che mi pare di ravvisare nel problema di fondo dell'industria chimica dopo quello che qui è stato affermato è quella rappresentata dai collegamenti. Per quanto riguarda l'etilene la difficoltà maggiore è data dall'impossibilità di diminuire il volume di questo prodotto oltre certi limiti, con la conseguenza che non potranno effettuarsi trasporti economici, il che inciderà poi sul prezzo unitario del prodotto. Su questo sono d'accordo ma vorrei chiedere se questo significa che si vuole insistere nell'effettuare il trasporto dell'etilene per ferrovia così come parrebbe avvenga non ricordo dove. A mio sommo avviso chi consente che venga effettuato un trasporto del genere evidentemente non lo paga. Queste considerazioni mi sembrano ovvie, anche se non sono un tecnico non mi ci è voluto molto per arrivare a capire queste cose. Tenendo quindi presente che il petrolio viene trasportato « via tubo », poiché si tratta del modo di gran lunga più economico, occorrerà provvedere a trasportate anche l'etilene in questo modo ottimale, cioè attraverso etileneodotti. Questa è l'unica maniera possibile di trasporto di questo prodotto se si vorranno costruire industrie che abbiano come materia base di lavorazione l'etilene; altrimenti queste industrie non potranno fare prodotti competitivi.

La notizia che ci sarebbe un accordo tra il nostro paese e la Russia per il trasporto dell'etilene, sta a dimostrare che questo trasporto può avvenire tranquillamente via tubo.

Quando il programmatore ci dice che verranno costruiti in Italia quattro impianti per la produzione di 3 milioni di tonnellate di etilene vuol dire che si prevede che le industrie consumeranno quella quantità di etilene prodotto. Siccome questi quattro impianti pare che saranno costruiti in centri anche relativamente lontani l'uno dall'altro si deduce che l'etilene sarà trasportato attraverso etileneodotti.

Vorrei aggiungere ancora una considerazione circa l'industrializzazione del Mezzogiorno della quale anche stamani si è parlato. Sono del parere che occorre industrializzare il Mezzogiorno e chiudere per un certo numero di anni con altre zone. Per raggiungere questo

scopo occorre servirci, a mio avviso, dei settori in sviluppo e in modo particolare anche di quello chimico proprio per correggere le storture del nostro paese e gli squilibri esistenti tra Meridione e settentrione. Arrivo persino a dire che mi rallegrerei (ma so che non è così) se risultasse che l'etilene non è trasportabile: ciò, infatti, vorrebbe dire che a Brindisi, a Priolo, in Sardegna, sorgerebbe l'industria chimica fina, l'industria degli intermedi e la parachimica: ed è proprio quello che noi vorremmo!

Ripeto, quindi, che, qualora dovessimo constatare che l'etilene non è trasportabile, io al limite non potrei che rallegrarmi, se non altro perché ciò potrà giovare al nascente centro di Priolo (ed io credo che la realizzazione di questo polo di sviluppo non tarderà: i siciliani, infatti, riescono quasi sempre a conseguire i propri obiettivi, se non altro grazie ad un certo spirito unitario che li anima).

Sono invece dell'avviso che, specie per quanto attiene ai centri ubicati nelle due isole (Sardegna e Sicilia), il trasporto dell'etilene debba ritenersi sconsigliabile, perché, almeno per la Sardegna, dovrebbe avvenire via mare, cioè con navi. È chiaro invece che ogni possibile sforzo dovrebbe essere compiuto per addivenire, nei due centri ricordati, quanto meno alla trasformazione completa dell'etilene nei prodotti intermedi, e per dar luogo anche alle trasformazioni successive verso la chimica fina, secondaria e verso la parachimica.

Questo io credo che debba e possa avvenire. Comunque vadano le cose, del resto, ritengo che si dovrà tenere ben presente, proprio per le ragioni egregiamente illustrate dal signor Mochi, l'esigenza di ottenere un prezzo di costo della materia prima che sia competitivo (su questo io sono assolutamente d'accordo, in quanto le industrie passive non sono di mio gradimento). Ora, se dobbiamo produrre etilene a bocca di industria di trasformazione (questo è il punto) degli intermedi, e successivamente a bocca di industria chimica secondaria, e se dobbiamo ottenere un costo di produzione competitivo, risulta obbligatoriamente necessaria l'installazione, nei due poli di sviluppo ubicati rispettivamente nella Sicilia e nella Sardegna, della industria degli intermedi e della parachimica.

Questa considerazione mi conforta, perché induce alla previsione di un sia pure limitato riequilibrio della situazione delle regioni meridionali rispetto alle altre zone del paese, che potrà portare, un contributo anche se modesto, alla soluzione del più complesso problema

dello sviluppo del Mezzogiorno. Parlo di contributo modesto, ma non bisogna nasconderci che, nella situazione attuale, anche un incentivo di questa natura e di queste limitate dimensioni non è da trascurare.

Io ho esposto le mie convinzioni. Ora vorrei sentire ciò che hanno da dire in proposito i rappresentanti sindacali qui presenti: io so bene quanto capacità e quante conoscenze si acquisiscono lavorando e vivendo tra gli impianti, e pertanto ho ascoltato e continuerò ad ascoltare con molta attenzione i loro discorsi. Se i nostri ospiti potranno fornire sull'argomento lumi sufficienti per fare mutare opinione a me ed ai colleghi che hanno espresso una propria linea di opinioni, non potremo che essere loro grati.

CENTOFANTI. Per rientrare nell'argomento che ci interessa, vorrei richiamarmi alla situazione che sussiste nei paesi europei chesono i più sviluppati nel settore della petrolchimica, ossia Germania, Gran Bretagna e Francia. In questi paesi esistono degli etilenodotti, dai quali attingono le varie aziende che sono dislocate lungo il percorso delle tubazioni. Questo è un modo di agire economico; è antieconomico, invece, ciò che finora è stato fatto nel nostro paese. Il famoso « triangolo » Porto Marghera-Ferrara-Mantova è stato realizzato dalla Montedison proprio al fine di poter diminuire i prezzi di costo.

TOCCO. Allora, secondo lei, può essere valutato in modo positivo?

CENTOFANTI. Sì, certamente.

Nelle nostre intenzioni, pertanto, è la creazione di oleodotti ed etilenodotti. Ho parlato di oleodotti perché, trasportando con questo mezzo il greggio nelle zone di cui ci occupiamo, potrebbe essere dato impulso alla realizzazione di *steam-crackings*, in grado di trarre il propilene necessario alle esigenze esistenti in determinate aree, lasciando affluire alle altre zone successivamente toccate dai condotti l'etilene necessario per queste ultime, e così via. Occorre quindi assicurare un collegamento a catena, ed anche una certa possibilità di rinvio della materia prima non utilizzata. Questa possibilità di rinvio si rende necessaria anche in considerazione del fatto che gli impianti del tipo *steam-cracking*, pur essendo normalmente caratterizzati dal funzionamento continuo per l'intero arco dell'anno (salvo un limitatissimo periodo), possono tuttavia subire dei guasti che comportano arresti di durata talvolta anche assai prolungata: in casi del

genere è ovvio che attraverso una linea di ritorno si può assicurare l'afflusso dell'etilene non utilizzato nelle zone limitrofe.

Si tratta, in ogni caso, di una questione abbastanza complessa. Noi possiamo dire che, sul piano nazionale, abbiamo indicato i nostri intendimenti in vista del raggiungimento di certi obiettivi di sviluppo e di industrializzazione.

ROMUALDI. A completamento di quanto osservato dall'onorevole Tocco, vorrei sapere se è possibile prevedere la possibilità di trasporto dell'etilene che verrebbe prodotto in Sardegna (e che - malgrado le speranze manifestate dal collega - non potrebbe essere utilizzato nella regione) verso il continente, per alimentare altre industrie di chimica fine. Mi riferisco ovviamente ad una valutazione che tenga conto della convenienza economica.

CENTOFANTI. È evidente che l'eccedenza di produzione, in relazione al fabbisogno della Sardegna, verrà esportato, ad esempio in Spagna. Allo stesso modo da Brindisi la produzione eccedente potrà essere esportata nella zona balcanica. Bisognerebbe però evitare di perpetuare la situazione in atto, per la quale nel nostro paese si effettua un giro assurdo, portando i prodotti in Sardegna partendo da Terni, giungendo poi a Trieste ed infine a Dubrovnik.

ROMUALDI. Ella si riferisce all'etilene?

CENTOFANTI. No, mi riferisco ai prodotti derivati: infatti bisogna tenere presente che a Brindisi i prodotti derivati non vengono lavorati.

ROMUALDI. Noi, in questo momento, ci preoccupiamo soprattutto degli impianti di produzione della chimica di base: i quattro grandi impianti localizzati nella Sardegna, nella Sicilia, a Brindisi e nell'area racchiusa nel triangolo Porto Marghera-Ferrara-Mantova (oltre a quelli minori che dovrebbero sorgere a Rosignano ed a Ferrandina, secondo quanto previsto dal piano). Dobbiamo restare in questo campo. Ora, considerato che in Sardegna attualmente si produce una certa quantità di etilene e che in un prossimo futuro se ne produrrà una quantità notevolmente superiore, poiché è stato elaborato una grande piano di sviluppo degli impianti in questa zona, cosa accadrà se questa produzione supererà le capacità di utilizzazione presenti nella stessa regione?

Il collega Tocco deve convenire con me che l'industria della chimica fina e dei derivati non si può improvvisare in ristretti margini di tempo. Sorge pertanto spontaneo il quesito circa la possibilità di esportazione dell'etilene; ma nasce anche il dubbio circa il ruolo che deve assumere in questo settore il nostro paese: forse quello di produttore ed esportatore di etilene? Non mi sembra che una impostazione di questo genere sia molto valida per risolvere i problemi della industria chimica italiana.

Noi abbiamo bisogno di produrre etilene per mettere in moto tutto il restante apparato della grande industria che deriva dalla chimica di base. Quando avremo prodotto l'etilene in determinate regioni, in quale modo ne effettueremo il trasporto? Evidentemente attraverso gli etilenodotti, dei quali sembra accertata la convenienza economica. Sorge però il problema del trasporto al di là del mare (visto che la Sardegna, fino a prova contraria, è un'isola). Quale mezzo useremo? Le navi? Ma le navi che trasportano etilene, come le butaniere, sono economiche? Bisogna vedere se il costo della produzione dell'etilene è compatibile con quello del trasporto. Finora ho la impressione che coloro che hanno programmato abbiano giocato.

PRESIDENTE. Ascoltiamo ora la relazione del signor Mari, segretario nazionale del sindacato dei lavoratori fibre tessili artificiali della CISNAL.

MARI, *Segretario nazionale del sindacato lavoratori fibre artificiali CISNAL*. In aggiunta alle dichiarazioni fatte a nome della delegazione CISNAL, dal segretario Centofanti, desidero aggiungere poche altre osservazioni relative alla particolare situazione in cui sono venuti a trovarsi i lavoratori delle fibre tessili artificiali, del cui sindacato nazionale sono il segretario responsabile.

Tale categoria appare la più colpita dalla crisi del settore chimico ed anche dalle vicende dei mutamenti aziendali verificatisi in quest'ultimo periodo.

Non sappiamo, infatti, bene se i provvedimenti drastici di chiusura di stabilimento, di sospensioni e licenziamenti di larghe aliquote di lavoratori siano dovuti ad un cambiamento dei criteri direzionali a seguito dei mutamenti di gestione dei vari gruppi del settore, o se sono dovuti ad una effettiva impossibilità di proseguire le lavorazioni sulla base della struttura esistente; così come non sappiamo se si intende effettuare una vera ristrutturazione

di tutte o di alcune delle aziende che si interessano del settore e, nell'ipotesi affermativa, in che modo e con quali criteri tale ristrutturazione si intende condurre.

Comunque non possiamo non esporre a questa onorevole Commissione la ferma protesta dei lavoratori colpiti dai provvedimenti suddetti e la richiesta urgente di ovviare all'attuale stato di disoccupazione, attraverso opportune iniziative o di riaperture di stabilimenti o di ristrutturazione o di proporzionate ed efficienti iniziative sostitutive.

Lo stato d'animo di irritazione e di rammarico delle categorie interessate riguarda sia la sostanza del problema, sia il metodo con il quale si sta procedendo nell'attuale fase di ridimensionamento degli impianti.

Per quanto concerne la sostanza del provvedimento è doloroso dover constatare che malgrado le ingenti somme erogate già dalla finanza pubblica per sostenere le imprese di questo ramo di produzione e quindi malgrado tutta la politica di incentivazione a carattere meridionalistico svolta finora, i risultati siano stati negativi, fino al punto da portare alla attuale situazione di crisi produttiva ed occupazionale: ciò denota che si sono commessi indubbiamente grossi errori e nella impostazione dei piani di programmazione e nella concessione dei finanziamenti e delle agevolazioni e nella condotta stessa dell'attività imprenditoriale.

Per quanto riguarda poi il metodo, non possiamo fare a meno di considerare che in una riunione svoltasi il 3 marzo 1972 tra i rappresentanti della Montedison e i dirigenti sindacali, in particolare con la nostra delegazione, furono concordati dei metodi e dei sistemi che poi in pratica non sono stati attuati.

Ci riferiamo particolarmente alla società Montedison perché essa controlla oggi oltre l'85 per cento della produzione italiana, stante la sua considerevole partecipazione a quasi tutte le più importanti imprese del settore, compresa la SNIA Viscosa.

Nella citata riunione del 3 marzo 1972, infatti, i rappresentanti della Montedison ci comunicarono che era in corso di approntamento un piano di programmazione della produzione, di ristrutturazione e di interventi per il settore delle fibre chimiche e sintetiche del gruppo, previo un dialogo con le organizzazioni sindacali di categoria. Tali dialoghi - secondo le dichiarazioni fatteci dai rappresentanti dell'azienda - avrebbero dovuto iniziare con un incontro per dare un costruttivo avvio all'opera di ristrutturazione e di riorganizzazione aziendale al fine di dare la tranquillità

occupazionale alle maestranze degli stabilimenti del settore fibre, per il quale settore, secondo i programmi di investimento della società, per i prossimi 7 anni era prevista una cifra di 400 miliardi di lire.

Questo investimento dovrebbe permettere alla Montedison di far fronte al rischio di obsolescenza degli impianti attualmente esistenti, che - secondo le dichiarazioni fatteci - comprometterebbero le possibilità di lavoro di migliaia di dipendenti del gruppo e del settore che a noi interessa: quello delle fibre chimiche.

Il programma prevedeva la creazione di nuovi impianti, destinati in maggioranza al Mezzogiorno, che dovrebbero dare lavoro ad oltre 20 mila lavoratori.

Alcune di queste iniziative la società auspicava che potessero essere realizzate verso le aree del centro-nord ove - come vedremo più appresso - per il settore fibre sono situati i cosiddetti « punti di crisi » che sono elencati in un documento consegnatoci nell'incontro del 3 marzo 1972.

La determinazione dei programmi di investimento nel sud e delle iniziative da varare per risolvere i « punti di crisi » avrebbero dovuto costituire, secondo le assicurazioni date dall'azienda, un importante tema di dialogo e di verifica tra il gruppo Montedison e tutte le forze sociali responsabili.

Tale dialogo, invece, non è neppure iniziato e l'azienda ha cominciato a prendere improvvise ed inusitate decisioni che hanno portato ad una pericolosa tensione il settore chimico e delle fibre chimiche in concomitanza con le trattative per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro.

Nell'adottare i provvedimenti di cui sopra la società Montedison non ha tenuto in alcun conto le disposizioni e le procedure urgenti in materia di licenziamenti collettivi e le norme di legge.

Punti di crisi del gruppo Montedison (situazione al 31 dicembre 1971) per il settore fibre chimiche e sintetiche:

1) stabilimento Rhodiatocce di Pallanza - attività principale: produzione di fibre chimiche e acetato di cellulosa chimico - situazione che, secondo l'azienda determina lo stato di crisi: lo stabilimento necessita di una importante azione di ristrutturazione a causa della obsolescenza degli impianti del nylon e acetato. Il programma per il 1972 sconta già la cessazione di alcune attività di trasformazione (orditura per maglieria e tessitura, ritorcitura e produzione di monofilo e setole di nylon. Personale esuberante consuntivo 1971:

n. 750 unità, costo medio annuo lire 2 miliardi 559.000.000.

2) Stabilimento Rhodiatocce di Villa Dosola - attività principale: produzione di carburo di calcio, alcoli polivinilici e altri prodotti chimici.

Situazione che determina lo stato di crisi: ristrutturazione che prevede la cessazione della produzione del carburo di calcio, alcoli polivinilici ed acetato di vinile monomero: tale ristrutturazione è stata rinviata per carenze di acetato di vinile da acquistare sul mercato.

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 286 unità costo medio annuo: lire 1 miliardo 40 milioni.

3) Stabilimento Chatillon di Vercelli - attività principale: produzione di fibre chimiche (viscosa, nylon, acetato, poliestere).

Situazione che determina lo stato di crisi: cessazione di alcune lavorazioni non economiche (torcitura ringo, orditura ed incol.), già prevista dal programma 1972. La cessazione di queste lavorazioni e la eliminazione del corrispondente personale (200 unità) non risolve tutti i problemi dello stabilimento che ha molte lavorazioni in avanzata obsolescenza. (Perdita totale 1971: 8. 722.000.000 di lire).

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 200 unità; costo annuo lire 640.000.

4) Stabilimento Chatillon di Ivrea - attività principale: produzione di fibre chimiche (viscosa, nylon, poliestere).

Situazione che determina lo stato di crisi: la lavorazione del filo di viscosa è in corso di fermata perché non economica. Il personale disponibile è prevalentemente femminile. I risultati del Budget 1972, scontato il provvedimento che per altro non risolve tutti i problemi della unità, presenta molte lavorazioni in avanzata obsolescenza. (Perdita totale 1971: 3 miliardi e 814 milioni di lire).

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 730 unità; costo annuo lire 2.090.000.000.

5) Stabilimento Valle Susa - attività principale: filatura, tessitura ed orditura.

Situazione che determina lo stato di crisi: esuberanza di personale dovuta a ristrutturazione di stabilimenti vari.

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 1.000 unità; costo annuo lire 2 miliardi.

6) Stabilimento Chatillon di Rho - attività principale: lavorazioni tessili e tintorie di fili e tessuti di fibre chimiche. Situazione che determina lo stato di crisi: alcuni reparti tessili di viscosa e fili misti presentano risultati economici che impongono la disattivazione. È allo studio la chiusura totale dello stabilimento con il passaggio nella vicina Bu-

sto Arsizio delle lavorazioni residue (macchinari e personale).

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 200 unità; costo annuo lire 550.000.000.

7) Stabilimento di Bergamo (Reggiani) - attività principale: fissaggio tessuti e costruzione di macchine per tessitura, la stampa ed il fissaggio di tessuti.

Situazione che determina lo stato di crisi: esuberanza di personale a causa di scarsa saturazione degli impianti e della ristrutturazione delle produzioni.

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 200 unità; costo annuo 612 milioni.

8) Stabilimento Rhodiatocce Casoria - attività principale: produzione di fibre chimiche (nylon e poliestere).

Situazione che determina lo stato di crisi: è stata prevista nel 1972 la fermata delle lavorazioni del fiocco poliestere e di alcune lavorazioni di trasformazioni in perdita. Si vede necessaria una ristrutturazione generale delle produzioni.

Personale esuberante consuntivo 1971: n. 358; costo annuo lire 1.133.000.000.

. . .

Dai dati più sopra riportati rileviamo che la Montedison per il settore delle fibre, togliendo le 1.200 unità degli stabilimenti di Valle Susa e della Reggiani di Bergamo, intenderebbe licenziare n. 2.710 lavoratori su circa 14.000 lavoratori occupati negli stabilimenti più sopra citati; ulteriori notizie però appaiono ancora più gravi ed allarmanti, e farebbero ascendere questa cifra a livelli notevolmente più alti; noi ci auguriamo che codesta onorevole Commissione voglia accertare con precisione tale dato che è fondamentale per poter valutare la effettiva dimensione della crisi in atto.

La situazione negativa dell'industria delle fibre chimiche sintetiche si verifica pure in altri gruppi ed aziende vedi la Snia Viscosa, la SAOM-SIDAC di Forlì (Orsi Mangelli) e di altre piccole aziende del settore dove il numero dei lavoratori occupati è stato sensibilmente ridotto. Molto grave è secondo noi, la situazione dello stabilimento della Orsi Mangelli di Forlì dove col 5 ottobre prossimo verranno licenziati 847 lavoratori su poco più di 2.000 unità occupate nell'azienda stessa. La situazione, quindi, è molto grave ed è necessario chiedere agli organi di Governo di intervenire allo scopo di esaminare le conseguenze e la portata dei provvedimenti che la Montedison ha preso ed intende prendere, anche perché -

secondo il documento consegnatoci a suo tempo dai rappresentanti dell'azienda e dalle dichiarazioni dagli stessi fattecì - gli ingenti programmi di investimenti del gruppo potranno dare, per il settore delle fibre, un incremento dei livelli occupazionali in misura piuttosto ridotta e, quindi, lavoratori esuberanti potranno essere riassunti dall'azienda soltanto in parte.

Ci sia consentito a questo punto di ribadire la posizione assunta in precedenza da questo sindacato nazionale in merito ai provvedimenti già presi dalla società Montedison e chiedere nuovamente - secondo gli impegni già presi dalla società stessa che i programmi e le iniziative per la ristrutturazione, riorganizzazione e risanamento dei vari stabilimenti del settore debbano essere esaminati e trattati anche con le organizzazioni sindacali di categoria.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle domande su questa seconda relazione.

DELFINO. Nella relazione è detto che il 3 marzo di quest'anno la Montedison comunicò alle organizzazioni sindacali le ragioni della crisi e presentò contemporaneamente un programma di ristrutturazione e sviluppo, contenente addirittura una previsione di aumento dell'occupazione. Invece poi si è improvvisamente cominciato a sgranare il rosario dei licenziamenti, senza che ci sia stato nessun ulteriore contatto con i sindacati.

CENTOFANTI. Nessun contatto. E si tenga anche presente che ai provvedimenti di cui abbiamo parlato se ne aggiungeranno presto altri per altri settori.

GODINO, Segretario provinciale chimici CISNAL di Milano. Alla direzione generale di Milano, ad esempio, su diecimila impiegati si parla di duemila licenziamenti. Questa è chiaramente una conseguenza della chiusura dei vari stabilimenti. La società ci aveva anticipato queste cose, dicendo chiaramente che ogni chiusura aziendale si sarebbe ripercossa nel ramo impiegatizio generale. Parlando qualche giorno fa con un dirigente, egli mi ha addirittura detto chiaro e tondo che, così stando le cose e se non si prenderanno immediati provvedimenti, fra due o tre anni sarà già molto se non chiuderemo tutto.

PRESIDENTE. Come si è arrivati a questa situazione?

MARI. Si fa tutto per forzare il Governo a concedere ulteriori finanziamenti. E per questo che si è cominciato a chiudere gli stabilimenti e a mettere sotto cassa integrazione altre centinaia di operai.

Tutta la situazione attuale era già prevista più di un anno fa. Subito dopo il rinnovo del contratto nazionale dei chimici avemmo un incontro con il nuovo direttore della Rodhiatece il quale ci disse che la società era scoperta con le banche per sessanta miliardi e che la perdita secca era di un miliardo e mezzo al mese. Una situazione, questa, non dovuta certamente agli irrisori aumenti concessi al personale ma, come disse lo stesso direttore, alla chiusura di alcuni mercati esteri, al fatto che in molti stabilimenti la produzione era organizzata male e, soprattutto, alla vecchiaia dei macchinari. E ricordiamoci che a quell'epoca la Montedison possedeva il cinquanta per cento delle azioni della Rodhiatece (poi, poco più tardi, l'ha acquistata interamente).

ROMUALDI. Per tentare di capire bene la situazione speriamo di poter rivolgere al dottor Cefis la domanda ora formulata dal presidente: perché la Montedison è entrata in questa tremenda crisi travolgendo in gran parte tutto il settore?

Poiché la situazione di crisi non può dipendere unicamente dall'aumento dei salari vi saranno altri motivi, come l'invecchiamento degli impianti, che l'hanno determinata, ma non vi è dubbio che deriva anche da una crisi del mercato senza la quale molte difficoltà si sarebbero potute superare. Si dice che non vi sia stata una crisi della domanda: ed in una situazione di tal genere si parla non solo di ristrutturazione, ma addirittura di aumento degli impianti.

Voi credete, dal punto di vista sindacale, che l'aumento degli impianti possa portare ad una situazione economica tale da garantire il mondo del lavoro italiano?

CENTOFANTI. Fino a quando i paesi sottosviluppati non adotteranno gli impianti petrolchimici. Dobbiamo cambiare mercato. Vi è un'altra notizia che desidero comunicare alla Commissione: quando si vende un brevetto la Montedison ha la partecipazione al 50 per cento.

ROMUALDI. È utile vendere un brevetto o concorrere all'impianto di uno stabilimento all'estero?

CENTOFANTI. Per i lavoratori no, ma per la società sì.

ROMUALDI. E perché i sindacati non si sono mai battuti contro questo sistema che è stato largamente adottato nelle industrie italiane? Perché non avete mai fatto notare che noi impiantiamo stabilimenti in Spagna, in Francia - è bellissimo questo stabilimento, l'ho visto -, quando all'interno registriamo una crisi del lavoro?

MENNA, *Segretario nazionale farmaceutici CISNAL*. A mio avviso si è andati innanzi sotto l'aspetto tecnologico, ma non si è mai proposta una commissione che studiasse il modo di integrare la sottoccupazione. Io ho lavorato in molte industrie ed anche in fabbriche straniere e ricordo benissimo che un saponificio che oggi ha solo trenta operai prima ne impiegava trecento con una produttività minore. Ecco il perché dell'aumento della disoccupazione: oggi si va verso la automazione e le macchine e le catene di montaggio sostituiscono gli uomini.

CENTOFANTI. Anche le valvole, ad esempio, oggi non sono più aperte dagli operai, ma sono idroautomatiche.

MENNA. Anche nei processi di sublimazione l'anidride eftamica è scaricata automaticamente. È quindi necessaria una commissione che studi come integrare l'avanzamento tecnologico con la persistente disoccupazione.

MOCHI. Importante è anche la situazione dell'industria cotoniera, perché il cotone oggi è stato immesso sul mercato a più basso costo diventando competitivo rispetto alle fibre tessili. Abbiamo riacquistato a Formosa e in Cina.

MENNA. Sono segretario nazionale del settore farmaceutico e posso dire di credere in parte al « pianto greco » che fanno gli industriali e che da anni erano abituati a fare; viviamo con loro questi momenti critici, più che mai pesanti soprattutto per i lavoratori del settore farmaceutico, su cui pesa la mancata realizzazione delle riforme che erano state prospettate e che poi sono state insabbiate. In modo principale influisce su questo settore la riforma sanitaria; mi consta che molte specialità di costo rilevante sono state dimezzate nel prezzo, per cui i guadagni si sono ridotti. Ma il problema più rilevante è dato dal fatto che il nostro paese, nell'area del MEC, è quello in cui l'imprenditore paga un tasso maggiore per gli oneri sociali, un tasso

pari al 52-53 per cento, mentre negli altri paesi raggiunge al massimo il 23-24 per cento. Se si alleggerissero gli oneri sociali, senza molto sforzo si potrebbero aumentare i salari.

Molti farmaci sono stati eliminati perché ritenuti inidonei, ne è rimasta una ristretta gamma e si fanno sforzi enormi per mantenere prezzi competitivi.

TESINI. Sappiamo qual è la situazione esistente in Italia nel settore farmaceutico, anche per i riflessi derivanti dalla presenza dell'industria straniera. Tale situazione è dovuta a carenze che sono anche di ordine legislativo, soprattutto per quanto riguarda i brevetti, ed è dovuta anche all'alto costo della ricerca, perché in Italia mancano capitali sufficienti.

Noi abbiamo assistito in quest'ultimo periodo ad una serie di iniziative della Montedison, che si collegano ad un orientamento previsto dal « Progetto 80 », in cui vi è l'indicazione di un intervento pubblico nel settore farmaceutico anche con la costituzione di una società a partecipazione statale. La mia domanda, rivolta al rappresentante della CISNAL, è la seguente; voi siete favorevoli, a questo intervento pubblico, che oggi si va delineando attraverso gli accordi Montedison-ENI?

MENNA. In parte sì e in parte no; cioè accetto l'idea di una società non pubblica, ma a partecipazione statale, che renda coordinato il lavoro, in modo che possa diventare concorrenziale. Le società straniere non comprano da noi le materie prime, perché fanno arrivare tutto dall'estero. Ho lavorato in una società americana, la Faizer-Recordati, e so che non si poteva spostare niente: la materia prima arrivava dall'America e noi avevamo una tabella di marcia per il confezionamento.

ROMUALDI. In conseguenza dell'alta tecnica naturalmente vi è un minore impiego di manodopera. Negli attuali licenziamenti effettuati dalla Montedison ha influito questo aspetto oppure si tratta di licenziamenti che non erano avvenuti prima?

MARI. Questo aspetto ha influito in parte; i licenziamenti avvengono, dicono, per attuare un programma di trasformazione e di ristrutturazione, ma lo scopo è un altro. Vi era l'intesa che prima avrebbero sentito le organizzazioni sindacali, ma questo non è avvenuto. Il fatto è che vi era la domanda al CIPE per 2.800 miliardi, ed allora hanno preso questi provvedimenti per forzare la mano.

MAMMI. Il rinnovamento degli impianti comporta una maggiore produttività e quindi una diminuzione del fattore lavoro. Non ritengono i rappresentanti della CISNAL che sia stata sbagliata da parte delle società e in particolare di alcuni gruppi tutta la politica degli investimenti da dieci anni a questa parte? In secondo luogo, non ritengono che la politica dell'incentivazione, così com'è stata messa in atto dal Governo, cioè legata alle localizzazioni d'impresa ed alle dimensioni d'impresa, abbia accentuato quegli inconvenienti che erano stati lamentati? Cioè ad una politica di incentivazione legata all'utilizzazione del fattore umano farebbe da contrappeso l'esigenza di rinnovare in termini tecnologici avanzati gli impianti.

Vorrei sapere, come giudizio di carattere generale, se si considera errata la politica degli investimenti e delle incentivazioni che è stata adottata per le imprese.

MARI. Nella premessa della mia relazione ho detto proprio questo: sono stati sbagliati

i finanziamenti dati alle aziende e l'errore è stato pagato dai lavoratori.

MOCHI. A Casteggio, nel 1958, fu costruita la C.M.F., Carpenterie Metalliche Finsider, a dodici chilometri da Livorno. Questa grossa industria non è servita a niente a causa della mancanza di collegamenti. La politica delle incentivazioni è stata a Livorno soltanto di carattere clientelare. Occorre tenere presente che ci sono stati errori come quello che ho citato, perché non serve a niente costruire in una landa deserta uno stabilimento.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CISNAL che hanno partecipato ai lavori del Comitato. Faccio loro presente che potranno, in qualsiasi momento dei nostri lavori, farci pervenire delle memorie aggiuntive a quanto è stato detto oggi.

La seduta termina alle 12.